

*pensione minima garantita*¹³ posta in gran parte a carico della fiscalità generale, e vista come parte di quel *reddito minimo garantito* che da più parti viene indicato come uno dei pilastri del nuovo *welfare state* post-industriale¹⁴. Senza questa riforma, misure come quelle che limitano l'integrazione al minimo alle persone che «hanno effettivamente bisogno» (art. 4) fanno pensare a un ritorno indietro al di là di Beveridge e di T.H. Marshall, cioè al di là dell'idea dei diritti sociali della cittadinanza. Rischiano, cioè, di riportare in vita il diritto dei poveri, se non la concezione caritativa dell'assistenza sociale.

In questo senso il limite fondamentale della legge di riforma della previdenza è di aver accantonato o rinviato la risposta al problema di come si possano garantire i diritti sociali della cittadinanza in una situazione in cui «*i metodi della società del lavoro non bastano più a conservare la società del lavoro*».

Per una equità tra le generazioni

di Eugenia Scabini

Quando si affronta il tema della previdenza e del sistema pensionistico si è 'costretti' ad affrontare il *legame tra generazioni* e il *rapporto tra scambio generazionale entro la famiglia e scambio intergenerazionale sociale*.

La posizione finora culturalmente dominante ha affrontato il tema delle pensioni o in un'ottica individuale (il singolo con il suo lavoro accumula diritti che poi gli devono venire restituiti quando esce dal circuito produttivo) o scindendo i due tipi di scambio (familiare e sociale). Più nello specifico, all'interno della famiglia si pensano i rapporti in termini di generazioni (ad es. la generazione dei genitori provvede al sostentamento dei figli oppure la generazione dei figli deve provvedere alla cura ed eventualmente al sostentamento delle persone anziane) e ciò non ha alcun rapporto con quello che avviene nella società: i risibili assegni

¹³ Cfr. U. Ascoli, *Pensione minima, garantita, per tutti*, «Politica ed Economia», 1992, n. 5/6, pp. 74-76.

¹⁴ Per una presentazione e discussione delle proposte più autorevoli si veda I. Colozzi, *La proposta del reddito minimo garantito: una sfida europea ai cambiamenti del sistema economico internazionale nella direzione di un allargamento dei diritti di cittadinanza*, in P. Donati-G.B. Sgritta (a cura di), *Cittadinanza e nuove politiche sociali*, F. Angeli, Milano 1992.

familiari previsti dallo Stato per ciascun figlio «a carico» sono un esempio eloquente di come i due tipi di scambio siano considerati sconnessi.

Se nella famiglia si pensano i rapporti in termini di generazioni, nella società ciò non avviene: non si parla di generazioni ma piuttosto di generiche categorie, produttive o improduttive. Appartiene ad una forma di pensiero «centrata sull'individuo» il ragionamento che si è visto fare così spesso di questi tempi: «Ho lavorato x anni, ho acquisito un diritto, esigo che mi venga restituito quel che mi spetta nei termini promessi/programmati all'inizio e durante l'iter lavorativo» (diritto acquisito). Questo modo di pensare (che ovviamente ha una sua verità), se preso come *unico* criterio, porta ad una penalizzazione pesante delle generazioni future, stante la situazione di debito pubblico accumulato.

Ma riflettere su quale meccanismo ha consentito l'accumularsi socialmente inconsapevole del debito pubblico e l'effetto sulle generazioni successive vorrebbe dire uscire da una logica puramente individuale e assumere una logica che connetta le generazioni tra di loro. E che cos'è il debito pubblico accumulato se non l'effetto perverso di un'azione (peraltro spesso anche criminosa) di chi ha utilizzato le risorse come se esistesse solo il presente e non ci fosse il futuro per sé e per le generazioni successive? È noto che nella situazione italiana le generazioni adulte e anziane hanno consumato eccessive risorse economiche senza preoccuparsi della situazione che si sarebbe venuta a creare successivamente. I giovani d'oggi si troveranno così, a causa del debito pubblico ormai accumulato, a dover affrontare urgenti problemi sociali ereditati da una generazione che si è principalmente centrata sul presente dimenticando le ricadute delle proprie strategie sul lungo periodo. È quello che alcuni sociologi definiscono come «diseguità generazionale».

Tuttavia l'esigenza di ristabilire una «equità generazionale» è ineludibile per una società che voglia essere più giusta verso la famiglia, sapendo che tale giustizia non riguarda solo il presente e il futuro della famiglia (che pure non sarebbe poco dal momento che la stragrande maggioranza della popolazione vive in una famiglia) ma coinvolge lo stesso futuro della società.

In altri termini, la situazione odierna si è creata per la miopia di un ragionamento o di un calcolo centrato esclusivamente sul presente sconnesso dal passato e dal futuro. La solidarietà tra le generazioni non è qualcosa di opzionale perché il *legame tra le generazioni precede* l'individuo e ne consente l'esistenza e lo sviluppo. Non si tratta di essere «generosi», ma solo di porsi in una prospettiva che sola può garantire lo sviluppo: un altro modo di vedere è destinato a generare conflitti insanabili tra le generazioni e il soffocamento di quelle successive. Nel dibattito odierno, il tema della equità viene tutt'al più inteso come

redistribuzione entro ciascuna generazione: in particolare entro la generazione degli adulti che in quel momento sono sulla scena sociale. Si cerca così di fare in modo che le politiche fiscali eliminino i privilegi e soprattutto non aumentino la quota di individui e famiglie povere. Questo modo «solidaristico» di affrontare i problemi è sicuramente un aspetto importante per superare la logica di uno sfrenato individualismo che spesso, in nome della pura efficienza, tutela solo gli avvantaggiati.

Ma occorre andare oltre: occorre coniugare la *solidarietà entro ciascuna generazione (solidarietà orizzontale)* con la *solidarietà tra le generazioni (solidarietà verticale)*. Questo secondo aspetto è forse il più disatteso perché richiede una *sensibilità ai legami, alle relazioni, a ciò che connette*, sensibilità che abbiamo perduto, così centrati come siamo sul presente sospeso e dilatato, dimentico del passato e privo di progetto generativo. Ci manca un modo di pensare che metta al centro le relazioni (e non gli individui) e le connessioni tra le generazioni (e non le separazioni tra classi di individui). Ci manca un pensiero che vada al di là del presente, che recuperi – anche criticamente – le nostre radici (ciò che abbiamo ricevuto dalle passate generazioni) e sia capace di progettualità. Di una progettualità che sappia creare condizioni di vivibilità per chi è presente sulla scena (e magari ha poca voce in capitolo perché bambino o giovane) e per chi non è ancora presente, ma che, grazie ad un «buon progetto», potrà farvi parte in un prossimo futuro.

Sono rimasta molto colpita quando la stampa ha riportato, nel dibattito suscitato dallo sciopero del passato ottobre per la «finanziaria», il parere del premio Nobel per l'economia Franco Modigliani: «Se lo sciopero verteva soprattutto sulle pensioni non ha senso. Non si sciopera contro i propri figli [...] questa volta non c'era in ballo un conflitto di classe, lavoratori contro padroni, ma generazionale [...] Per questo dico che non si doveva scioperare contro i propri figli».

Quel che mi pare importante in questo modo di ragionare (al di là della opportunità o meno dello sciopero sul quale non voglio entrare) è la presenza di una prospettiva intergenerazionale. In famiglia ci sono i tuoi figli: gli italiani hanno una forte sensibilità familiare e capiscono benissimo che un genitore risparmia, accumula o investe per lasciare «un'eredità» materiale e morale ai propri figli. Ma quando gli stessi adulti agiscono come membri di una società, diventano solo individui, con diritti individuali; i bambini di oggi, che saranno le giovani generazioni produttive del domani, è come se non esistessero. I figli sono solo i nostri figli. I bambini e i giovani della nostra società non sono in alcun modo figli. Ma così facendo ciascuno di noi, alla lunga, non salvaguarda neppure il benessere dei propri pochi figli e dei figli dei figli, se ci saranno.